

Titolo originale: *The Vampire Diaries. The Hunters: Phantom*
(Capitoli 22-Epilogo)
Copyright © 2011 by L.J. Smith
Published by agreement with Rights People, London

Traduzione dall'inglese di Maria Luisa Amodio
Prima edizione: agosto 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4160-5

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Massimiliano D'Affronto
Stampato nell'agosto 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Lisa Jane Smith

Il diario del vampiro

Fantasma



Newton Compton editori

1

Elena non riusciva a respirare. Aveva la vaga sensazione che le sue labbra si stessero muovendo, ma non ne usciva una sola parola. Non sentiva più le mani e i piedi.

Damon le rivolse un timido sorriso – buffo, visto che era tutt'altro che timido – e fece spallucce. «Allora, principessa, non volevi che fossi qui con te?».

La ragazza saltò fuori dal letto, come se l'elastico invisibile che la tratteneva si fosse improvvisamente spezzato, e schizzò fra le braccia di Damon.

«Sei reale?», chiese fra i singhiozzi. «Tutto questo è reale?».

Lo baciò con passione e lui ricambiò con uguale fervore. Toccandolo pensò che sembrava vero: la pelle e la giacca erano fresche, e la morbidezza di quelle labbra contro le sue era familiare.

«Sono proprio qui», le sussurrò lui fra i capelli, mentre la stringeva. «Questa è la realtà, te lo giuro».

Elena fece un passo indietro e lo schiaffeggiò con forza. Damon la guardò offeso e sollevò una mano per massaggiarsi la guancia. «Ahi», disse, poi strinse le labbra in un sorrisetto irritante. «Non posso dire che fosse del tutto inaspettato.

Le donne mi prendono a schiaffi più spesso di quanto tu possa immaginare. Ma non è una bella accoglienza per un amore che credevi perduto per sempre, mia cara».

«Come hai *potuto?*», chiese Elena, con gli occhi asciutti e furenti. «Come hai potuto, Damon? Eravamo tutti in lutto per te. Stefan è distrutto. Bonnie incolpa se stessa. Io... Io... Una parte del mio cuore è *morta*. Da quanto tempo ci stavi osservando? Non te ne importava niente? Era solo un gioco per te? Ridevi mentre noi piangevamo?».

Damon sussultò. «Tesoro», disse. «Principessa. Non sei felice di vedermi, neanche un po'?»

«Ma certo che lo sono!», esclamò Elena, indignata. Fece un respiro profondo e si calmò un po'. «Damon, cosa ti è passato per la testa? Pensavamo tutti che fossi morto! Morto *per sempre*, non “morto, ma tanto fra un paio di giorni mi presento nella tua stanza da letto, sano come un pesce”! *Che sta succedendo?* Sono state le Guardiane? Le ho implorate di salvarti, ma mi hanno detto che non era possibile, che la seconda morte è quella definitiva per un vampiro».

Damon la gratificò con un sincero sorriso di gioia: «Be', tu più di tutti dovresti sapere che la morte non sempre è definitiva».

Elena scrollò le spalle e si strinse le braccia al petto. «Le Guardiane hanno detto che nel mio caso era diverso», rispose con voce flebile, travolta da emozioni contrastanti. *Sei sconvolta*, disse una voce saggia in un angolino della sua testa. «Per ragioni mistiche e quelle robe lì, insomma. Non era ancora arrivata la mia ora. Ehi!». Lo toccò con

un dito, rincuorandosi. «Sei umano adesso? Io ero umana quando sono tornata».

Damon scrollò le spalle in modo teatrale. «Dio ce ne scampi. Ho già sopportato abbastanza quando quel kitsune ficcanaso mi ha trasformato in un mortale. Grazie al cielo – o a chi ti pare – stavolta non devo andare a cercare un'altra principessa compiacente che mi trasformi in vampiro». Le rivolse un sorriso scaltro. «Sono sempre il solito succhiasangue, mia cara». Le guardò il collo. «A proposito, sono piuttosto affamato...».

Elena lo schiaffeggiò di nuovo, anche se con meno irruenza. «Piantala, Damon».

«Posso sedermi ora?», le chiese e, al suo cenno affermativo, si accomodò ai piedi del letto e la tirò giù a sedere accanto a sé. Elena lo guardò attentamente negli occhi, e con delicatezza passò la mano sugli zigomi affilati, sulla bocca scolpita, fra i morbidi capelli corvini.

«Eri morto, Damon», disse con calma. «Ne sono sicura. Ti ho visto morire».

«Sì», disse lui, e sospirò. «Ho vissuto la mia morte. Era terribilmente dolorosa e sembrava che non dovesse finire mai, eppure è finita, allora è sembrato che fosse durata solo pochi secondi». Rabbrividì. «Ma una piccola parte di me era ancora cosciente dopo la morte». Elena annuì. «Stefan disse, anzi... chiese a quel frammento della mia coscienza di volare via. Invece tu l'hai trattenuto – mi hai trattenuto – e mi hai detto di chiudere gli occhi. E alla fine se n'è andata anche quella piccola parte di me, e con essa il dolore. Poi... sono tornato». Damon spalancò gli occhi scuri al ricordo dello stupore che aveva provato.

«Ma come?», chiese Elena.

«Ricordi la sfera stellata?»

«Come potrei dimenticarla? È stata la radice di tutti i nostri problemi con i kitsune. È esplosa e il liquido contenuto all'interno è evaporato quando io... Oh, Damon, ho usato le Ali della Distruzione contro l'albero del Mondo Sotterraneo. Così ho distrutto anche la sfera stellata dei kitsune e ho dovuto rivolgermi alle Guardiane per salvare Fell's Church. Le Ali della Distruzione erano... qualcosa che non avevo mai visto né sentito prima». Rabbrividì.

«Ho visto ciò che hai fatto a quella luna», disse Damon, abbozzando un sorriso. «Se sapessi che usando quel Potere e distruggendo la sfera stellata mi hai salvato la vita, ti sentiresti meglio, mio angelo adorato?»

«Non chiamarmi così», ribatté Elena, aggrottando le sopracciglia. Le Guardiane erano le creature più vicine agli angeli che avesse mai visto, e di loro non serbava un buon ricordo. «In che modo ti avrei salvato?»

«Non v'insegnano a scuola, oggi giorno, come funziona la condensazione?», chiese Damon, con l'espressione altezzosa che assumeva sempre quando criticava per scherzo il mondo moderno rispetto a quello in cui era cresciuto. «Gli insegnanti vi parlano solo di educazione sessuale, sentimenti e romanzetti dozzinali oppure vi passano anche qualche nozione di scienza? So che avete abbandonato il latino e il greco per materie come "teatro" e "crescita della consapevolezza personale"». La sua voce trasudava disprezzo.

Elena decise di non rispondere alla provocazione. Giunse le mani in grembo, con ostentazione. «Penso che tu sia rimasto indietro di qualche decennio», disse. «Ma

ti prego, o sapiente, supponi che la mia educazione non contempra il nesso fra condensazione e resurrezione, e illuminami».

«Bene». Damon fece un sorrisetto compiaciuto. «Apprezzo che una giovane donna sia rispettosa nei confronti di chi è più vecchio e migliore di lei». Elena lo guardò minacciosa, con un sopracciglio alzato. «A ogni modo», continuò, «il liquido contenuto nella sfera stellata non è svanito nel nulla. Era magia allo stato puro e non è facile liberarsi di un incantesimo così potente. Appena l'atmosfera si è raffreddata, quella magia, trasformatasi in vapore, è tornata allo stato liquido ed è caduta su di me, con la pioggia di cenere. Il Potere ha impregnato il mio corpo per ore, riportandomi lentamente in vita».

Elena lo guardò a bocca aperta. «Che vipere!», disse indignata. «Le Guardiane mi hanno detto che te n'eri andato per sempre, e hanno preso pure i tesori kitsune che avevamo portato per corromperle». Pensò fugacemente all'ultimo tesoro che aveva tenuto per sé: una bottiglia piena d'Acqua dell'Eterna Giovinezza, nascosta nello scaffale più alto del suo armadio, e scacciò subito il pensiero. Non poteva permettersi di congratularsi neppure per un attimo con se stessa per quella fortuna nascosta, nel timore che le Guardiane si accorgessero che l'aveva presa, né poteva usarla. Non ancora almeno, e forse mai.

Damon alzò una spalla. «Ho sentito dire che talvolta le Guardiane imbrogliano. Ma è più verosimile che stavolta pensassero di dire la verità. Non sono onniscienti, anche se fingono di esserlo. E sia i kitsune sia i vampiri sono un po' al di là della loro area di competenza».

Le raccontò di come si era svegliato, sepolto in profondità sotto la cenere e il fango, di come, scavando con le unghie, si era fatto strada verso la superficie e si era incamminato sulla luna desolata, senza sapere chi fosse e cosa fosse accaduto, e di come era quasi morto di nuovo e Sage l'aveva salvato.

«E poi che è successo?», chiese Elena con impazienza. «Come ti è tornata la memoria? Come sei tornato sulla Terra?»

«Be', questa è una storia buffa», disse Damon, rivolgendole un sorriso affettuoso. Infilò la mano in una delle tasche interne della giacca di pelle e tirò fuori un fazzoletto di lino bianco ben ripiegato. Elena sbatté le palpebre. Somigliava al fazzoletto che lui le aveva offerto in sogno. Damon notò la sua espressione e il suo sorriso si allargò, come sapesse che l'aveva riconosciuto dal sogno. Lo aprì e lo tenne nella mano tesa, lasciando che lei lo ispezionasse.

Annidate nel fazzoletto c'erano due ciocche di capelli. Elena notò che avevano un aspetto molto familiare. Lei e Bonnie si erano tagliate ognuna una ciocca e l'avevano deposta sul corpo di Damon, per lasciargli una parte di sé, giacché non potevano portarlo via dalla luna desolata su cui era morto. Di fronte a lei giacevano un ricciolo rosso e un ciuffo biondo e ondulato, vividi e luminosi come se, anziché abbandonarli in un mondo dove cadeva una pioggia di cenere, li avessero appena tagliati dopo aver lavato i capelli.

Damon osservò le ciocche con un'espressione fatta di tenerezza e un pizzico di reverenza. Elena notò di non

avergli mai visto uno sguardo così aperto, quasi speranzoso.

«Il Potere della sfera stellata ha ridato vita anche ai vostri capelli», disse. «All'inizio erano bruciacchiati, quasi ridotti in cenere, ma poi si sono rigenerati. E mentre li stringevo, li osservavo, li accarezzavo, hai cominciato a tornarmi in mente. Sage mi aveva detto il mio nome, e mi suonava corretto, ma non riuscivo a ricordare altro su di me. Poi, mentre tenevo in mano queste ciocche di capelli, ho cominciato, poco alla volta, a ricordare il tuo nome e tutto ciò che avevamo passato insieme, e tutte le cose che io...». Fece una pausa. «Le cose che sapevo di te e i sentimenti che provavo. Poi mi sono ricordato anche del piccolo pettirosso, tutto mi è tornato in mente come la piena di un fiume ed ero di nuovo me stesso».

Distolse lo sguardo e perse quell'aria sentimentale, assumendo il solito sguardo freddo e inespressivo, come se fosse in imbarazzo, poi richiuse le ciocche di capelli nel fazzoletto e lo ripose con cura nella giacca.

«Be'», aggiunse in fretta, «poi è dipeso tutto da Sage, che mi ha prestato i vestiti, mi ha rimpinzato di tutto quello che avevo perso e mi ha dato un passaggio per tornare a Fell's Church. Ed eccomi qui».

«Scommetto che era sbalordito», disse Elena, «ed estasiato». Il vampiro che rivestiva il ruolo di Guardiano dei Cancelli fra i Mondì era un caro amico di Damon, l'unico, a dire il vero, di cui lei fosse a conoscenza, a parte se stessa. I conoscenti di Damon finivano per diventare suoi nemici o ammiratori, più che amici.

«Era piuttosto contento», ammise Damon.

«Quindi sei appena tornato sulla Terra?».

Damon annuì.

«Be', ci sei mancato tantissimo», disse Elena e si lanciò in un compendio degli ultimi giorni, cominciando con il nome di Celia scritto col sangue e terminando con il ricovero di Caleb.

«Wow». Damon emise un basso fischio. «Devo sopportare che il comportamento da pazzo furioso di mio fratello nei confronti di Caleb sia la spia di un problema più grave? Perché, sai, potrebbe trattarsi di pura e semplice gelosia. La gelosia è sempre stata il suo punto debole». Disse l'ultima parola storcendo la bocca in una smorfia compiaciuta ed Elena gli diede un'amichevole gomitata nelle costole.

«Non criticare Stefan», disse in tono di rimprovero, sorridendo fra sé. Era così *bello* poterlo sgridare di nuovo. Era sempre il solito esasperante, volubile e meraviglioso individuo. Damon era *tornato*.

Un attimo. Oh, no, pensò. «Anche tu sei in pericolo!», ansimò, ricordandosi di colpo che potevano ancora portarglielo via. «Prima che tornassi, è apparso il tuo nome, scritto con le alghe che trattenevano Meredith sott'acqua. Noi non capivamo cosa potesse significare, perché pensavamo che fossi morto. Ma, giacché sei vivo, sembra che tu sia il prossimo bersaglio». Fece una pausa. «A meno che l'attacco rivolto a te non fosse la voragine che ti ha inghiottito sulla luna».

«Non preoccuparti per me, Elena. Probabilmente hai ragione sul fatto che il mio "incidente" fosse l'attacco sulla luna. Ma questi tentativi non stanno avendo molto

successo, giusto?», disse con aria pensosa. «Sembra che il nostro misterioso avversario non si stia impegnando più di tanto per ucciderci. Ho una vaga idea su chi potrebbe essere il responsabile di tutto ciò».

«Davvero?», chiese Elena. «Dimmi».

Damon scosse la testa. «È appena il barlume di un'intuizione adesso», rispose. «Lasciami prima trovare qualche conferma».

«Ma Damon», disse implorante Elena, «un barlume d'intuizione è più di quanto noi siamo riusciti a cavare da questa storia. Vieni con me domattina e parla a tutti della tua idea, così possiamo lavorarci assieme».

«Oh, certo», disse Damon, fingendo di rabbrivire. «Io, tu, Mutt e la cacciatrice di vampiri, che bel gruppetto. Ah, ci sono anche il mio bigotto fratello e la stregghetta dai capelli rossi. E la vecchia fattucchiera e l'insegnante. No, preferisco investigare ancora un po' per conto mio. Inoltre, Elena», disse, fissandola con uno sguardo cupo, «non devi dire a nessuno che sono vivo. Soprattutto non devi dirlo a Stefan».

«Damon!», protestò Elena. «Non immagini quanto lui sia devastato. Dobbiamo fargli sapere che stai bene».

Damon fece un sorriso sarcastico. «Penso che una parte di lui sia piuttosto felice che io sia uscito di scena. Non ha alcun motivo di volermi qui». Elena scosse furiosamente la testa in segno di diniego, ma lui continuò. «È così. Ma forse è ora che le cose cambino fra noi. A tal fine, devo mostrargli che io posso cambiare. In ogni caso, non posso fare un'indagine accurata se gli altri sanno che sono nei paraggi. Silenzio, per ora, Elena». Lei aprì la bocca per

muovere un'altra obiezione, ma lui la zittì con un bacio repentino e appassionato. Quando si separarono, le disse: «Promettimi che per ora non dirai nulla, e io ti giuro che appena avrò capito qualcosa di questa storia potrai annunciare al mondo la mia resurrezione».

Elena annuì, dubbiosa. «Se è questo che vuoi veramente, Damon, e se pensi che sia davvero necessario, lo farò», disse. «Ma non sono felice della tua decisione».

Damon si alzò e le diede una pacca sulla spalla. «Le cose cambieranno», disse. Abbassò lo sguardo su di lei, con un'espressione grave. «Non sono più la stessa persona, Elena».

Elena annuì di nuovo, ma con più convinzione. «Manterrò il tuo segreto», promise.

Lui le rivolse un sorrisetto forzato e fece tre passi verso la finestra aperta. Un attimo dopo era sparito, e un grosso corvo nero si era alzato in volo nella notte.

2

Il mattino dopo Elena si sentiva leggera e felice, come chi serba un enorme, meraviglioso segreto tutto per sé. Damon era ancora vivo. Era in camera sua la notte prima.

Era successo davvero?

Ne aveva passate così tante che non riusciva nemmeno a fidarsi della propria memoria. Scese dal letto e notò che le nuvole avevano ancora le sfumature rosee e dorate dell'alba, quindi doveva essere molto presto. Si avvicinò con cautela alla finestra. Non sapeva con certezza cosa stesse cercando, ma si mise gattoni e iniziò a perlustrare il pavimento.

Eccolo. Un granello di terra sull'asse cigolante, staccatosi da una scarpa. E lì, sul davanzale, lunghi graffi solcati dagli artigli di un uccello. Ritenne di avere prove a sufficienza.

Si alzò e fece un saltello di gioia, battendo forte le mani, una sola volta, mentre un sorriso incontenibile le si allargava sul volto. Damon era vivo!

Poi trasse un profondo respiro e rimase immobile, cercando di assumere uno sguardo inespressivo. Se davvero aveva intenzione di mantenere quel segreto – e supposeva

di non avere scelta: l'aveva promesso, in fin dei conti – doveva comportarsi come se non fosse cambiato niente. In effetti, le cose andavano ancora piuttosto male. Se analizzava gli eventi, era ancora presto per festeggiare.

Il ritorno di Damon non aveva cambiato il fatto che qualcosa di oscuro stava ancora perseguitando lei e i suoi amici, e che Stefan si comportava in modo violento e irrazionale. Ebbe un tuffo al cuore quando pensò a Stefan, ma una bolla di felicità continuava a gonfiarsi dentro di lei. Damon era vivo!

E, meglio ancora, forse si era fatto un'idea di ciò che stava succedendo. Era tipico di Damon tenersi stretta un'idea e non condividere con lei i suoi pensieri, ma, anche se quel comportamento la faceva infuriare, la sua intuizione accendeva una speranza, ed era più di quanto chiunque altro fosse stato in grado di offrirle. Forse c'era la luce alla fine del tunnel, dopotutto.

Sentì il suono secco di un sassolino lanciato contro la finestra.

Quando si affacciò, vide Stefan, con le spalle curve e le mani in tasca, che la guardava dal prato sotto casa. Gli fece segno di rimanere dov'era, infilò un paio di jeans, un top bianco merlettato, le scarpe, e andò di sotto a riceverlo. Camminava sull'erba coperta di rugiada, lasciando orme sul terreno bagnato. Il calore stordente del sole aveva già sostituito il fresco dell'alba: si preannunciava un'altra afosa giornata estiva della Virginia.

Mentre si avvicinava a Stefan, Elena rallentò il passo. Non sapeva bene cosa dirgli. Dalla sera prima, ogni volta che pensava a lui, rivedeva, senza volerlo, Caleb lanciato

in aria e sentiva di nuovo l'angosciante scricchiolio prodotto dall'impatto del suo corpo contro il monumento di marmo. Rivedeva la rabbia selvaggia sul volto di Stefan mentre attaccava Caleb, anche se Damon era convinto che avesse avuto un buon motivo per farlo. *Damon*. Come avrebbe fatto a evitare che Stefan capisse la verità su suo fratello?

Lui la guardava con aria afflitta: era evidente che avvertiva la sua apprensione. Le porse la mano. «So che non capisci perché mi sia comportato così ieri», disse, «ma c'è una cosa che devi vedere».

Elena si fermò, senza prendere la sua mano tesa. Stefan s'incupì ancora di più. «Dimmi dove stiamo andando», chiese lei.

«Devo mostrarti una cosa che ho trovato», disse pazientemente. «Capirai quando arriveremo lì. Per favore, Elena. Non ti farei mai del male».

Elena rimase a fissarlo. Non aveva alcun dubbio sulla verità di quell'affermazione.

«D'accordo», disse. «Aspetta un minuto. Torno subito».

Lasciò Stefan nel cortile, alla luce del primo mattino, e si ritirò nella silenziosa oscurità della casa. Tutti dormivano ancora: una rapida occhiata all'orologio della cucina le disse che erano appena le sei. Scribacchiò un biglietto per zia Judith, dicendo che andava a fare colazione con Stefan e che sarebbe tornata più tardi. Agguantando la borsetta, si fermò un attimo per accertarsi che dentro ci fosse ancora nascosto un ramoscello secco di verbena. Non pensava che lui avrebbe mai potuto farle del male... Ma è sempre bene essere preparati.

Quando uscì, Stefan l'accompagnò alla macchina par-

cheggiata accanto al marciapiede, le aprì lo sportello del lato passeggero e rimase a fissarla mentre si allacciava la cintura di sicurezza.

«Quanto è lontano?», chiese Elena.

«Non tanto», le rispose semplicemente. Guardandolo guidare, Elena notò le rughe di preoccupazione agli angoli degli occhi, la piega triste della bocca, la tensione nelle spalle, e desiderò abbracciarlo e consolarlo, alzare una mano e appianare le rughe intorno alle palpebre. Ma il ricordo del suo viso stravolto dalla rabbia, la notte prima, la tratteneva. Non se la sentiva di cercare un contatto con lui.

Non molto tempo dopo, Stefan svoltò in un vicolo cieco fiancheggiato da ville lussuose.

Elena si sporse in avanti. Accostarono di fronte a una grande casa bianca con un ampio portico a colonnato sul davanti. Lo riconobbe subito. Lei e Matt si erano seduti su quei gradini a guardare l'alba, dopo il ballo della scuola, con ancora indosso gli abiti della festa. Aveva scalcciato via i sandali di satin, aveva appoggiato la testa sulla spalla di Matt, sentendo sotto la guancia la stoffa dello smoking, ed era rimasta ad ascoltare le voci e la musica del dopo ballo nella villa alle loro spalle. Era stata una bella serata, ma apparteneva a un'altra vita.

Guardò Stefan con aria d'accusa. «Questa è la villa di Tyler Smallwood, Stefan. Non so cosa tu abbia in mente ma Caleb non è qui. È in ospedale».

Stefan sospirò. «So che non è qui, Elena. Nemmeno i suoi zii sono qui, e pare che manchino da diversi giorni». «Sono fuori città», rispose automaticamente Elena. «Zia Judith ha parlato con loro ieri».

«Bene», disse torvo Stefan. «Almeno loro sono al sicuro». Lanciò uno sguardo preoccupato su e giù per la strada. «Sei sicura che Caleb non sia uscito dall'ospedale oggi?» «Sì», rispose acida Elena. «Era ridotto troppo male. Lo stanno tenendo sotto osservazione».

Elena uscì dalla macchina, sbatté lo sportello e avanzò verso la villa degli Smallwood, senza girarsi a controllare che Stefan la stesse seguendo.

Lui la raggiunse subito. Lei maledisse fra sé la sua velocità da vampiro e affrettò il passo.

«Elena», disse Stefan, piazzandosi davanti a lei per costringerla a fermarsi. «Sei arrabbiata perché voglio tenerti al sicuro?»

«No», lo fulminò lei. «Sono arrabbiata perché hai quasi ucciso Caleb Smallwood».

Il volto di Stefan s'intristì, mostrando un'estrema stanchezza e tanta malinconia, ed Elena si sentì subito in colpa. Aveva ancora bisogno di lei, qualunque cosa gli stesse succedendo. E lei non sapeva come fronteggiare i suoi scoppi di violenza. Si era innamorata di Stefan per il suo animo poetico, per la sua gentilezza. *Damon* era quello pericoloso. *L'essere pericoloso si addice a Damon molto più che a Stefan*, osservò una voce caustica in un angolino della sua mente; Elena non poté negare che fosse vero.

«Mostrami ciò che volevi farmi vedere e basta», disse alla fine.

Stefan sospirò, poi si girò e la guidò lungo il viale di casa Smallwood. Si aspettava che si dirigesse alla porta d'ingresso, invece girò intorno alla casa e si avviò verso un piccolo capanno sul retro.

«Il capanno per gli attrezzi?», chiese Elena in tono ironico. «C'è un'emergenza prato incolto che bisogna affrontare prima di colazione?».

Stefan ignorò la battuta e continuò a camminare verso l'ingresso del capanno. Elena notò che il lucchetto che chiudeva la doppia porta era stato forzato e fatto a pezzi. Una parte dell'anello di metallo pendeva dalla maniglia. Senza dubbio l'aveva rotto Stefan.

Lo seguì all'interno. All'inizio, abituata alla luce intensa dell'alba, non riuscì a vedere nulla nell'oscurità. Poco a poco si accorse che le pareti erano ricoperte di fogli di carta. Stefan aprì di più la porta per far entrare la luce del giorno.

Elena osservò i fogli appesi alle pareti, poi fece un passo indietro emettendo un rantolo spaventato: la prima cosa che era riuscita a distinguere era un'immagine del proprio volto. Strappò la foto dal muro e la esaminò più da vicino. Era il ritaglio di un giornale locale, che la ritraeva mentre ballava tra le braccia di Stefan, vestita con un abito argentato. La didascalia sotto la foto diceva: “La reginetta del ballo della Robert E. Lee High School, Elena Gilbert, e il re del ballo Stefan Salvatore”.

Reginetta del ballo? Nonostante la serietà della situazione, le sue labbra si piegarono in un sorriso. Aveva davvero finito il liceo circonfusa da un'aura di gloria.

Staccò un altro ritaglio dal muro e il suo viso s'incupì. Mostrava una bara trasportata da quattro uomini sotto la pioggia battente, circondata dai volti afflitti di parenti e amici in lutto. Nella folla, Elena riconobbe zia Judith, Robert, Margaret, Meredith e Bonnie, con le labbra serrate

e le guance rigate di lacrime. La didascalia recitava: “La città è in lutto per la studentessa del liceo locale Elena Gilbert”.

Serrò inconsciamente le dita, accartocciando il ritaglio. Si girò a guardare Stefan. «Non dovrebbe essere qui», disse. Una nota d’isteria le vibrò nella voce. «Le Guardiane hanno cambiato il passato. Non dovrebbe essere rimasto nessun articolo di giornale, niente».

Stefan la fissò di rimando. «Lo so», disse. «Ci ho riflettuto a lungo, e l’ipotesi migliore che riesca a elaborare è che forse le Guardiane hanno solo cambiato la *mente* delle persone. Non possono vedere nessuna prova di ciò che abbiamo chiesto alle Guardiane di cancellare. Vedono solo quello che conferma i loro nuovi ricordi, i ricordi di un normale paesino e di un comune gruppo di adolescenti. Per loro è stato solo un altro anno scolastico».

Elena agitò il foglio di giornale. «Ma allora perché questo si trova qui?».

Stefan abbassò la voce. «Forse l’incantesimo delle Guardiane non funziona con tutti. Caleb ha scritto alcune note su un taccuino che ho trovato, e pare si ricordi due diverse serie di eventi. Senti qui».

Rovistò nel mucchio di fogli sparsi sul pavimento e tirò fuori un taccuino. «Scrivi: “Ora in città girano delle ragazze, però io so che sono morte. Era pieno di mostri qui. La città è stata distrutta e siamo scappati prima che potessero prendere anche noi. Ma ora mi trovo di nuovo qui e nessuno di noi è partito, anche se sono l’unico a ricordare. È tutto normale: non ci sono né mostri, né morti».

«Uhm». Elena prese il taccuino e ne esaminò le pagine con attenzione. Caleb aveva stilato delle liste. Vickie Bennet, Caroline, lei. C'erano tutti. Aveva elencato tutti quelli che avevano una storia diversa nelle due versioni di Fell's Church. C'erano degli appunti su come se li ricordava. Appunti sui ricordi che aveva della morte di Elena e su quello che stava succedendo nel "nuovo" presente. Girò qualche pagina e spalancò gli occhi. «Stefan, ascolta. Tyler gli ha raccontato di noi: "Tyler aveva paura di Stefan Salvatore. Pensava che avesse ucciso il signor Tanner e che ci fosse qualcosa di strano in lui, qualcosa d'innaturale. E pensava che Elena Gilbert e i suoi amici fossero strettamente coinvolti in ciò che stava succedendo". E qui c'è un asterisco che rinvia a una nota in cui dice che in una serie di eventi il signor Tanner è vivo, mentre nell'altra è morto». Elena scorse in fretta alcune pagine. «Sembra che si sia concentrato su di noi e che ci ritenga responsabili di questi cambiamenti. Ha capito che eravamo al centro di tutto. Perché noi siamo quelli che hanno subito più cambiamenti, oltre alle vittime dei kitsune e dei vampiri, e perché sapeva che Tyler sospettava di noi. Inoltre ci addossa la colpa della scomparsa di Tyler».

«Due serie di ricordi», ripeté Stefan, aggrottando la fronte. «E se Caleb non fosse l'unico a ricordare entrambe le realtà? E se le creature soprannaturali, o le persone consapevoli della loro esistenza, fossero immuni dall'incantesimo?».

Elena si raggelò. «Margaret... Mi sono chiesta se ricordasse qualcosa. Sembrava davvero sconvolta la prima volta

che mi ha visto. Ricordi che aveva paura che me ne andassi di nuovo? Pensi che lei rammenti la mia morte oltre ai ricordi che le hanno dato le Guardiane?».

Stefan scosse la testa. «Non lo so, Elena. Hai motivo di pensare che Margaret non sia una bambina normale? I bambini piccoli possono avere reazioni esagerate senza un valido motivo. Margaret ha molta immaginazione».

«Non lo so», disse Elena frustrata. «Ma se le Guardiane si sono limitate a coprire i vecchi ricordi con i nuovi, questo spiegherebbe perché il mio diario è ancora dove l'ho lasciato, nella mia stanza da letto, e perché c'è ancora scritto tutto quello che è successo da quando sono andata via di casa. Quindi secondo te Caleb sospetta che ci sia sotto qualcosa perché è davvero un lupo mannaro?»

«Guarda qui», disse Stefan, indicando le pareti del capanno.

Per la prima volta, Elena osservò l'intera scena e ne comprese le implicazioni. Le pareti erano tappezzate di foto. Foto che ritraevano lei. Foto di Bonnie e Meredith, persino foto della povera Caroline, che documentavano il suo cambiamento: dall'altezzosa debuttante dagli occhi verdi al mostro selvaggio che nel vistoso pancione portava il figlio (o il cucciolo?) di Tyler. Elena era sconvolta: si era appena resa conto di non aver pensato per niente a Caroline negli ultimi giorni. Era ancora incinta? Si stava ancora trasformando in un lupo mannaro perché portava in grembo il figlio di Tyler? Si ricordò anche che c'era un numero spaventosamente alto di lupi mannari a Fell's Church. Si trattava di persone importanti, potenti. Se le cose non erano cambiate e il branco ricordava tutto, o almeno una parte

di ciò che era davvero accaduto, allora era probabile che stessero solo prendendo tempo.

Sulle pareti non c'erano solo ritagli, ma anche fotografie originali. Vide una foto scattata dalla finestra della pensione che la ritraeva piegata in avanti, mentre parlava in modo concitato con Meredith, che stava carezzando con noncuranza il suo micidiale bastone da combattimento. Da come era vestita, doveva essere stata scattata subito dopo che avevano prelevato Alaric e Celia dalla stazione. Caleb non si era limitato a indagare sulle due differenti serie di ricordi degli ultimi mesi, ma li aveva spiati.

Poi notò qualcos'altro. In un angolo, sul pavimento, c'era un enorme mazzo di rose. «Ma che...?», esclamò, chinandosi per raccogliarlo. Poi lo vide. Intorno alle rose, qualcuno aveva disegnato un pentacolo. Una serie di fotografie circondava il disegno: c'erano lei, Bonnie, Meredith, Matt, Stefan, Damon.

«La rosa che ti ha dato Caleb somigliava a queste, non è vero?», chiese Stefan a bassa voce. Elena annuì. Erano fiori delicati e perfetti, di un rosso voluttuoso che le faceva venir voglia di toccarli.

«La rosa che ha dato inizio a tutto», mormorò. «Bonnie si è punta con le spine e il sangue ha formato le lettere del nome di Celia. Doveva provenire da qui».

«Caleb non è soltanto un lupo mannaro», disse Stefan. «Non so cosa facesse qui di preciso, ma questa mi sembra proprio magia nera». La fissò con uno sguardo implorante. «Ho scoperto tutto ieri», continuò. «Dovevo affrontarlo, Elena. So che ti ho spaventata, ma devo proteggere te e gli altri».

Elena annuì, troppo stordita per parlare. Ora capiva perché Stefan aveva agito così. Pensava che lei fosse in pericolo. Eppure... non poteva evitare di sentire un senso di nausea ogni volta che pensava all'arco compiuto dal corpo di Caleb quando l'aveva lanciato in aria. Forse Caleb li aveva attaccati con incantesimi pericolosi, ma i suoi appunti esprimevano confusione e paura. Lei e i suoi amici avevano cambiato il suo mondo, e ora non riusciva più a capire quale fosse la realtà.

«È meglio che raccogliamo tutta questa roba e torniamo alla pensione», disse sbrigativa. «Ci sono altri taccuini?». Stefan annuì. «Allora ci conviene studiarli bene. Se ci ha lanciato un incantesimo – o una qualche maledizione – potrebbe essere ancora attivo, anche se per il momento Caleb è confinato in ospedale. L'incantesimo che ha usato potrebbe essere in uno dei taccuini, o almeno potremmo trovare qualche indizio su cosa sia e come agisca di preciso. E, speriamo, su come è possibile annullarlo».

Stefan aveva un'aria un po' smarrita, e la guardava con gli occhi verdi pieni di domande. Le braccia erano leggermente staccate dal busto, come se si fosse aspettato un abbraccio, e vedendo che lei non si muoveva si fosse dimenticato di rimetterle giù. Tuttavia, per un motivo che non riusciva a identificare bene, Elena non se la sentiva di abbracciarlo. Distolse lo sguardo e disse: «Hai qualche sacchetto di plastica in macchina, o qualcosa che possiamo usare per raccogliere tutta questa roba e portarla alla pensione?».

3

Elena chiuse il cellulare mentre Stefan fermava la macchina davanti alla pensione. «L'infermiera dice che Caleb è ancora in ospedale privo di sensi», disse.

«Bene», esclamò Stefan. Lei gli lanciò un'occhiata di rimprovero e lui le rispose con uno sguardo esasperato. «Se è privo di sensi», spiegò, «avremo più possibilità di capire che incantesimo ci ha lanciato».

Avevano riempito tre grandi sacchi della spazzatura con i quaderni, i ritagli di giornale e i libri che avevano trovato nel capanno per gli attrezzi da giardino degli Smallwood. Elena aveva preferito non toccare il pentacolo disegnato sul pavimento, con tutte le rose e le foto intorno, temendo di poter influenzare l'incantesimo in qualche modo, ma aveva scattato un paio di fotografie con il cellulare.

Matt uscì e prese uno dei sacchi. «Portate dentro un po' di spazzatura?»

«Qualcosa del genere», rispose torva Elena, e lo aggiornò su quello che avevano scoperto alla villa degli Smallwood.

Matt fece una smorfia. «Pazzesco. Ma forse ora potremo finalmente fare qualcosa per quello che sta succedendo».

«Come mai sei qui così presto?», chiese Elena, seguendo verso la pensione, «pensavo che il tuo turno di guardia cominciasse alle dieci». Stefan arrancava dietro di lei con altri sacchi della spazzatura.

«Ho passato la notte qui», rispose Matt, «dopo che è apparso il nome di Bonnie, non volevo perderla di vista».

«È apparso il nome di Bonnie?». Elena si girò di scatto verso Stefan, con uno sguardo accusatore. «Perché non me lo hai detto?».

Stefan scrollò le spalle, a disagio. «Non lo sapevo», confessò esitante.

«Stefan, ti avevo chiesto di proteggere Meredith e Celia», sbraitò Elena. «Avresti dovuto restare *qui*. Anche prima che saltasse fuori il nome di Bonnie, erano Meredith e Celia a essere in pericolo. Contavo su di te perché le tenessi d'occhio».

Stefan le rispose con uno sguardo rabbioso. «Non sono il tuo cagnolino, Elena», disse con tranquillità. «Ho avvertito una misteriosa minaccia che pensavo andasse indagata a fondo. Ho agito per proteggerti. E avevo ragione. Il pericolo era più immediato per te che per gli altri. E ora abbiamo l'opportunità di ricostruire l'incantesimo».

Elena batté le palpebre, sorpresa da quel tono di voce, ma non poteva negare la verità delle sue parole. «Scusa», disse contrita. «Hai ragione. Sono contenta che abbiamo scoperto il capanno di Caleb».

Matt aprì la porta. Posarono i sacchi all'ingresso e si diressero in cucina, dove la signora Flowers, Alaric e Meredith stavano facendo una bella colazione a base di cornetti, marmellata, frutta e salsicce.

«Celia è partita», annunciò Meredith appena misero piede nella stanza. L'aveva detto con voce neutra, come se stesse dando una banale informazione, ma i suoi occhi grigi, solitamente freddi, sprizzavano allegria mentre scambiava un sorriso d'intesa con Elena.

«E dove sarebbe andata?», chiese Elena con pari disinvoltura, allungando una mano sul tavolo per prendere un cornetto. Era stata una lunga mattinata, e stava morendo di fame.

«All'università della Virginia», rispose Alaric. «Spera di trovare qualche indizio facendo ricerche sulle maledizioni e la magia popolare».

«Forse abbiamo già qualche informazione in più», annunciò Elena, masticando un boccone del delizioso cornetto al burro. Riferì cosa avevano trovato nel capanno: «Abbiamo portato tutte le carte e i taccuini di Caleb. E ora vi mostro che cosa ha lasciato sul pavimento». Tirò fuori il cellulare, caricò la foto e lo porse alla signora Flowers.

«Santo cielo!», disse l'anziana signora. «Questa sembra proprio magia nera. Mi chiedo che cosa pensasse di fare quel ragazzino».

Stefan sbuffò. «Non è un ragazzino, signora Flowers. Ho il forte sospetto che sia un lupo mannaro e un praticante di magia nera».

La signora Flowers lo freddò con uno sguardo duro. «Ha scelto di certo il modo sbagliato di andare in cerca di suo cugino. Ma questo pentacolo mi sembra opera di un dilettante. Se ha funzionato, dev'essere stato più per caso che per progetto».

«Se ha funzionato?», chiese Meredith. «A mio parere, le prove suggeriscono che qualunque cosa abbia fatto, *ha* funzionato».

«Certo, sarebbe una coincidenza troppo singolare se Caleb avesse tentato di lanciare un incantesimo su di noi e un'inspiegabile maledizione ci avesse effettivamente colpiti», osservò Alaric.

«Dov'è Caleb adesso?», chiese Matt, aggrottando la fronte. «Sa che avete trovato le sue cose? Dobbiamo scovarlo e tenerlo d'occhio?».

Stefan incrociò le braccia al petto. «È all'ospedale».

Seguì un minuto di silenzio, in cui tutti si guardarono negli occhi e decisero, sulla base del contegno glaciale di Stefan, di non indagare oltre. Meredith rivolse uno sguardo interrogativo a Elena, che le rispose con un lieve cenno del capo, come per dire: “Ti spiego dopo”.

Elena si girò verso la signora Flowers: «Può dirci quale magia stesse usando Caleb? Che cosa stava cercando di fare?».

L'anziana signora studiò la foto con attenzione. «È una domanda interessante», disse. «Le rose di solito si usano per gli incantesimi d'amore, ma il pentacolo e le foto che lo circondano suggeriscono un intento malevolo. È probabile che l'insolito colore cremisi delle rose servisse a renderle più efficaci. Si possono usare anche per evocare passioni di altro genere. La mia migliore ipotesi è che Caleb stesse cercando di controllare le vostre emozioni, in qualche modo».

Elena si girò di scatto a guardare Stefan, cogliendone l'espressione guardinga e la tensione delle spalle.

«Ma questo è quanto posso dirvi per ora», continuò la signora Flowers. «Se avete voglia di esaminare i taccuini di Caleb in cerca di indizi, Bonnie e io possiamo fare delle ricerche sulle proprietà magiche delle rose e sugli incantesimi in cui potrebbero essere utilizzate».

«Dov'è Bonnie?», chiese Elena. Anche se aveva avuto fin dall'inizio la sensazione che mancasse qualcosa, si era accorta solo in quel momento che la minuta ragazza dai capelli rossi non era con loro in cucina.

«Sta ancora dormendo», disse Meredith. «Sai che adora dormire fino a tardi». Sorrise. «Bonnie di sicuro si è divertita a recitare la parte della damigella in pericolo per averci tutti al suo servizio ieri sera».

«Io penso che sia stata molto coraggiosa», disse inaspettatamente Matt. Elena lo osservò. Non è che stava cominciando a provare del tenero per Bonnie? Pensò che sarebbero stati una bella coppia, e fu sorpresa di sentire una piccola fitta di rabbia possessiva nel mezzo di quelle congetture da mezzana. *Dopotutto, Matt è sempre stato tuo*, le sussurrò una voce dura.

«Vado su a svegliarla», disse allegramente Meredith. «Non c'è pace per le streghe». Saltò in piedi e si diresse verso le scale. Zoppicava, ma si notava appena.

«Come sta la tua caviglia?», chiese Elena. «Hai un aspetto di gran lunga migliore».

«Guarisco in fretta», disse Meredith. «Immagino sia una conseguenza del mio addestramento da cacciatrice di vampiri. Non uso il bastone da quando sono andata a letto, ieri sera, e stamattina sembra che la gamba sia quasi tornata alla normalità».

«Sei fortunata», disse Elena.

«Già», concordò Meredith, rivolgendo un gran sorriso ad Alaric, che le rispose con uno sguardo di ammirazione. Fece di corsa gli ultimi gradini, ostentando agilità, piegandosi solo un poco per appoggiarsi alla ringhiera.

Elena prese un altro cornetto e ci spalmonò sopra la marmellata. «Noi intanto possiamo cominciare a esaminare tutte le carte e gli oggetti che abbiamo preso dal capanno di Caleb. Alaric, visto che sei l'unico esperto di magia, oltre a Bonnie e alla signora Flowers, puoi prendere questo taccuino mentre io...».

S'interruppe sentendo un urlo provenire dal piano di sopra.

«Meredith!», gridò Alaric.

Più tardi, Elena non riuscì nemmeno a ricordare come fosse arrivata di sopra. Aveva solo un vago ricordo di gambe e braccia che spingevano e di una gran confusione mentre cercavano di salire tutti insieme per la stretta scalinata. Meredith, con il volto pallido e spaventato, stava davanti alla porta della cameretta rosa e panna in fondo al corridoio. Si girò a guardarli con gli occhi grigi pieni di terrore e mormorò: «Bonnie».

Nella stanza, il corpo minuto di Bonnie giaceva immobile sul pavimento, con la faccia a terra e un braccio proteso verso la porta. Candele bianche e nere, ormai spente, erano disposte in cerchio dietro di lei. Una delle candele nere era rovesciata. All'interno del cerchio c'era una macchia che sembrava sangue, quasi del tutto secco, e accanto c'era un libro segnato dal tempo.

Elena spinse da parte Meredith e s'inginocchiò accan-

to alla figura immobile sul pavimento, toccandole il collo per sentire il battito. Lasciò andare il respiro trattenuto quando sentì sotto le dita il battito forte e regolare del cuore.

«Bonnie», disse, scuotendola per spalle, poi la girò con delicatezza sul dorso. La ragazza ricadde a peso morto sulla schiena. Il suo respiro era regolare, ma gli occhi rimanevano chiusi, con le lunghe ciglia che proiettavano ombre sulle guance lentiginose.

«Qualcuno chiami un'ambulanza», implorò subito Elena. «Ci penso io», disse Meredith, uscendo dalla sua immobilità.

«Non ci serve un'ambulanza», disse con calma la signora Flowers, fissando Bonnie con una smorfia di dolore sul viso.

«Ma cosa sta dicendo?», gridò Meredith. «È priva di sensi! Dobbiamo chiamare qualcuno che possa aiutarla».

Negli occhi della signora Flowers c'era uno sguardo risoluto. «I dottori e le infermiere dell'ospedale non sarebbero in grado di aiutare Bonnie», disse. «Potrebbero persino danneggiarla intervenendo con inefficaci soluzioni mediche in un problema estraneo alla medicina. Bonnie non è malata; è sotto incantesimo. Sento che l'aria è carica di magia. La cosa migliore da fare è tentare di metterla comoda e accudirla, mentre cerchiamo una cura».

Matt fece un passo avanti. Sul viso aveva un'espressione inorridita, ma non stava guardando il corpo immobile di Bonnie. Alzò una mano e puntò il dito: «Guardate», disse.

Un vassoio contenente una teiera, una tazza e un piatti-

no si era rovesciato a terra. La tazza era andata in pezzi, la teiera giaceva su un fianco e le foglie di tè, che si erano versate sul pavimento, disegnavano una lunga curva scura.

Una curva che formava le lettere di un nome.

elena